

## UNA NUOVA GUERRA FREDDA?

di Sergio Romano

Quando visitò la Cina nel giugno del 1989 Michail Gorbaciov, segretario generale del PCUS e presidente dell'Unione Sovietica, aveva due obiettivi. Voleva rendersi conto personalmente del modo in cui le riforme di Deng Xiaoping stavano trasformando il Paese e sperava di rattoppare gli strappi politici e ideologici che avevano turbato le relazioni fra Mosca e Pechino, dal ritiro dei consulenti sovietici all'epoca di Krushev sino ai duri scontri militari sull'Ussuri nel 1968 e alla diverse posizioni assunte dai due Paesi durante la crisi afghana del 1979. Allo stesso tempo il presidente sovietico avrebbe cercato di spiegare a Deng la sua *perestrojka*. Le intenzioni erano ragionevoli, ma il clima cambiò quando la presenza del leader sovietico a Pechino ebbe l'effetto di entusiasmare i giovani della capitale. Mentre i dirigenti cinesi stavano gradualmente introducendo nell'economia le regole del mercato, Gorbaciov parlava di "glasnost" e sembrava deciso a cambiare quelle del sistema politico. Non appena i sovietici lasciarono Pechino per tornare in patria alcune migliaia di giovani cinesi cominciarono a darsi appuntamento in piazza Tienanmen per chiedere riforme democratiche. Da quel momento il leader sovietico smise di essere per la Cina un possibile modello e la sua caduta nel dicembre 1991 dimostrò alla dirigenza cinese che la riforma tentata da Mosca era un rischio da evitare.

Credo che questo spieghi perché la data del 3 giugno 2019 sia stata attesa da Xi Jinping, presidente della Repubblica popolare cinese, con una certa apprensione. È il giorno di trent'anni fa, in cui dopo qualche esitazione, la dirigenza comunista decise di intervenire e di soffocare la mani-

Storico, editorialista de "Il Corriere della Sera". Testo della conferenza tenuta il 20 marzo 2019 presso il Collegio Giasone del Maino di Pavia.

festazione con i carri armati. Le opinioni pubbliche occidentali dettero qualche segnale di simpatia per i manifestanti e criticarono la repressione, ma il presidente degli Stati Uniti, George W.H. Bush, rimase a guardare senza prendere partito. Conosceva la Cina, dove aveva rappresentato il suo Paese per quattordici mesi fino all'inizio del 1976, ed era convinto che le riforme economiche, in quel momento, fossero più importanti delle riforme politiche. La repressione dimostrò che Deng Xiaoping, promotore e regista della grande riforma, poteva essere, all'occorrenza, un despota brutale, ma ebbe anche il merito di salvare il programma iniziato sotto la sua guida. Da allora la Cina ha registrato straordinari tassi di crescita, è diventata la seconda economia mondiale, è ormai una grande potenza tecnologica e ha costruito un impero economico in Africa. La sua politica africana comincia negli anni Settanta quando Russia e Cina stavano conquistando posizioni africane con metodi diversi. I sovietici fornivano armi e contingenti militari (soprattutto cubani) per aiutare i movimenti di liberazione, mentre i cinesi mandavano assistenti e consulenti. Quando, dopo la fine della Guerra fredda, l'URSS scomparve dalla carta politica del mondo, la Cina era già installata in alcuni Paesi africani e approfittava della propria forza economica per comperare terreni, finanziare opere pubbliche, offrire prestiti e consulenze. Molti osservatori lanciano segnali di allarme. In un sito dedicato alla politica estera, Dario Rivolta che fu vice presidente della Commissione Affari Esteri della Camera durante l'ultimo governo Berlusconi, scrive:

“È comprensibile che, per nutrire la numerosa popolazione povera di terre coltivabili e per consentire lo sviluppo industriale, la Cina debba assicurarsi il controllo delle forniture di generi alimentari e di materie prime. Ciò implica anche la messa in sicurezza delle vie di comunicazione verso la madrepatria e così si potrebbero interpretare gli atti di prepotenza nel Mar Cinese Meridionale a spese dei vicini. Eppure, anche ben lontano da quei luoghi, Pechino sta perseguendo, da anni e quatta quatta, una politica di penetrazione in numerosi altri Stati. Se si osservano con attenzione le mosse delle aziende cinesi in Africa e in Sud America e si sommano ai numerosi acquisti di società ricche di know-how in Europa e America del Nord, ci si accorgerà che una pura logica commerciale non basta a spiegare le loro azioni”.

Queste preoccupazioni sono legittime, ma sono rari i grandi Stati che nel corso della loro storia hanno rinunciato a estendere la propria

influenza in altri continenti; e la presenza cinese nel continente africano non sarebbe così diffusa se gli Stati europei avessero dedicato una maggiore attenzione alle loro vecchie colonie e avessero raccolto la proposta per un piano Marshall destinato a favorirne lo sviluppo. La Cina non ha conquistato l'Africa contro la volontà dei suoi abitanti: ha riempito un vuoto.

È certamente vero che la politica di Deng e dei suoi successori è stata realizzata copiando tutto ciò che veniva fatto al di fuori dei suoi confini e saccheggiando i brevetti stranieri; ma il risultato è sorprendente. La Cina non è una democrazia, ma molti suoi cittadini hanno raggiunto livelli di prosperità che trent'anni fa erano inimmaginabili, possono viaggiare, sono diventati apprezzati clienti di tutte le località turistiche in Europa, in America e in Asia, hanno figli che frequentano le migliori scuole del mondo e una fascia alta di imprenditori privati che possono ormai competere, nel grande torneo della ricchezza, con le personalità più facoltose del pianeta.

Eppure questa Cina non è felice. I suoi leader non hanno dimenticato Tienanmen e sanno che vi sono sempre nel Paese i germi della ribellione e del disordine. È accaduto negli anni Sessanta, durante la rivoluzione culturale, quando i fondatori dello Stato erano ancora vivi. È accaduto durante le riforme di Deng, quando l'industrializzazione, nelle zone agricole, provocava la collera dei contadini e le sedi del partito venivano date alle fiamme. È accaduto anche, più recentemente, quando l'improvvisa ricchezza stava contagiando e corrompendo la macchina dello Stato e del partito. Xi è intervenuto con grande durezza e ha fatto pulizia. Ma oggi esistono altri problemi che non possono essere risolti ricorrendo alla disciplina di partito. Negli ultimi anni il tasso di crescita del PIL (Prodotto interno lordo) è progressivamente diminuito sino a un livello di poco superiore al 6%. Per le economie europee e americane la percentuale è invidiabile. Ma per un Paese che occupa 9 milioni e 597.000 kmq e in cui gli abitanti, nel 2017, erano un miliardo e 387 milioni, il 6% non basta per soddisfare le ambizioni e l'appetito dello Stato e dei suoi cittadini. Nel 2013, durante la visita del suo leader a una Repubblica dell'Asia centrale, la Cina ha annunciato una nuova Via della Seta (*Belt and Road Initiative*, nella terminologia inglese) che prevede la creazione di una nuova pacifica Grande muraglia formata da moderne infrastrutture che attraverseranno l'intero continente asiatico per raggiungere il Mediterraneo e la costa atlantica dell'Europa occidentale. L'iniziativa piace ad

alcuni Paesi e ad alcune forze politiche (quelle al governo in Italia dal giugno 2018) che vedono nel progetto la valorizzazione del proprio territorio, ma preoccupa chi diffida degli obiettivi cinesi o teme che Pechino non dia sufficienti garanzie sul modo in cui i lavori verranno ripartiti e gestiti. Il problema, tuttavia, non è esclusivamente economico. Vi sono Paesi per cui la Cina non è soltanto un concorrente. È anche una grande potenza, decisa a estendere la propria influenza sull'intero continente. Per gli Stati Uniti in particolare, dopo la elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, è il nemico di domani. Se gli attuali ritmi di crescita e sviluppo saranno rispettati, la Cina avrà raddoppiato il suo PIL nei prossimi tre anni, mentre la sua economia, quando celebrerà il centenario della Repubblica popolare (2049), sarà il triplo di quella degli Stati Uniti. Nell'anno della celebrazione, molto probabilmente, il Paese avrà allargato e rafforzato il suo apparato militare (il governo di Pechino, mentre scrivo, sta aumentando del 7,5% il bilancio del forze armate), occuperà posizioni di prima fila nel campo delle scienze, avrà fatto passi di gigante nelle nuove tecnologie e potrà contare sulle straordinarie ricadute economiche della sua nuova Via della Seta. Molti americani, rappresentati dal loro presidente, sono convinti che questi progressi siano pericolosi e debbano essere frenati. Trump lo sta facendo con iniziative e misure che sono spesso offensive, provocatorie e in qualche caso controproducenti.

È cominciata così una guerra dei dazi che limita le esportazioni cinesi verso il mercato americano, ma anche le esportazioni americane verso la Cina. Come ha scritto il New York Times del 2 aprile, Trump vorrebbe che la Cina acquistasse prodotti americani per alcune centinaia di miliardi di dollari; ma non si rende conto che gli acquisti sarebbero fatti da aziende di Stato e obbligherebbero l'industria americana a stabilire con la Cina un rapporto di riconoscente dipendenza. Il presidente vuole che la Cina non imponga alle industrie straniere, quando lavorano sul suo territorio, di fornire al committente le proprie tecnologie. Sostiene che Huawei, il gigante cinese delle telecomunicazioni, potrebbe usare il proprio patrimonio tecnico e quello "rubato" alle industrie occidentali per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti con operazioni di intelligence. Ha proibito alle agenzie americane di comperarne i prodotti e la sua magistratura ha chiesto al Canada di arrestare ed estradare la Signora Meng Wanzhou, figlia del fondatore dell'azienda e "colpevole" di avere violato le sanzioni americane contro l'Iran.

La Cina, intanto, ha reagito con una azione giudiziaria contro il governo americano per l'ordine impartito alle sue agenzie e ha arrestato un cittadino canadese; ma nello scontro sui dazi sembra ricercare il dialogo. Siamo ormai nel mezzo di una nuova guerra fredda in cui le due maggiori potenze mondiali ricorrono per il momento soprattutto ad armi economiche e giudiziarie. Ma nelle scorse settimane, alla fine di febbraio del 2019, il Segretario di Stato americano Mike Pompeo ha incontrato il presidente delle Filippine Rodrigo Duterte e ha colto l'occasione per lanciare un ammonimento a Pechino dichiarando che ogni minaccia cinese farebbe scattare il trattato di reciproca difesa stipulato tra Manila e Washington. Pompeo alludeva anzitutto agli arcipelaghi dei mari meridionali del continente cinese che la Cina rivendica contro eguali pretese del Giappone e del Vietnam; ma anche agli scogli che la Cina riesce a trasformare in altrettanti isolotti equipaggiati con aeroporti militari e scali d'approdo.

In queste operazioni cinesi non vi è soltanto un disegno strategico. Vi è anche l'intenzione di rivendicare e occupare tutto ciò che apparteneva all'Impero di mezzo, come la Cina era chiamata nell'antichità, di cui la Repubblica popolare si considera la moderna incarnazione. Alcuni studiosi vedono in queste ambizioni la nascita dello "Stato di civiltà", un fenomeno simile a quello che stiamo osservando in India e in Russia. Serve a ispirare nei cittadini un forte sentimento di orgoglio (Mussolini usò la romanità, fra gli anni Trenta e Quaranta, per dare una legittimità storica al nazionalismo italiano) e può essere utile per Stati che hanno un immenso territorio con una popolazione multietnica e multiconfessionale. Ne hanno particolarmente bisogno i grandi Paesi che furono comunisti. Il marxismo-leninismo unificava le loro società dando a ogni cittadino una stessa identità e una stessa speranza. Privati di quella identità e di quella speranza trovano nelle isole dei mari cinesi meridionali una prova tangibile del loro passato imperiale.

Per gli Stati Uniti, invece, le isole cinesi sono semplicemente postazioni politiche e militari di cui la Repubblica popolare potrebbe servirsi per estendere la propria influenza a Paesi dell'Asia in cui già vivono importanti comunità cinesi. Non hanno torto, ma non dovrebbero dimenticare di avere fatto una stessa politica per alcune isole dei Caraibi e del Pacifico. Le grandi potenze si assomigliano e quanto più si contendono uno stesso obiettivo (una *leadership* continentale, se non addirittura mondiale) tanto più finiscono per assomigliarsi.

Vi sarà nel nostro futuro una guerra fra la Cina e gli Stati Uniti per il dominio del mondo? Non saremmo sorpresi se i loro stati maggiori e i leader militari di altri Paesi fossero già al lavoro per immaginare le circostanze in cui il conflitto potrebbe scoppiare e quali sarebbero le prime mosse strategiche di quello fra i due che sparerà il primo colpo.

Ma la storia registra anche numerose circostanze in cui due potenze, dopo essersi avversate e detestate si fermano sull'orlo dell'abisso. Durante la crisi cubana dell'ottobre 1962 due uomini di Stato (John F. Kennedy, presidente degli Stati Uniti e Nikita Krusciov, segretario generale del Partito comunista della Unione Sovietica) hanno saputo evitare, con reciproche concessioni, lo scoppio di una guerra nucleare.